

Sabato 10 Novembre 2018

Quella del Mediterraneo è una storia grande. Per raccontarla, ci faremo guidare da venti oggetti: dal più antico e condiviso – il pane – alla bussola, l'anfora, la moneta, la chitarra, la padella, il corallo, l'abaco, la valigia ...

“ Mi racconti il mare?

Navighiamo lungo le coste del Maghreb, verso occidente, verso al-Andalus, che i cristiani chiamano Iberia e che malgrado qualche recente avanzata dei re del Nord è ancora in mano musulmana – grazie a Dio, aggiungono in coro qui sulla barca. L'uomo manovra il timone di poppa all'ombra di una grande vela triangolare.

Bizerta, comincia lui, è una bella città; quelle che vedi laggiù, alla tua sinistra, sono le sue mura, tutta solida pietra; un fiume d'acqua salata vi scorre all'interno, al centro della città vi è una grande moschea. Più avanti c'è Tabarka, che è dominata da un monte, la sua fortezza è oggi in rovina, gli uomini vivono nei dintorni e per bere utilizzano dei pozzi. Poco oltre si pesca il corallo, che forma come una montagna nel mare. Per raccoglierlo, gli abitanti escono sulle loro barche portando croci di legno intorno a cui avvolgono tele di lino; a ogni croce legano due corde, poi gettano il tutto nelle profondità del mare e i marinai fanno girare le barche, affinché le croci si attacchino al corallo; poi le tirano fuori. La quantità di corallo che si raccoglie va da diecimila a dieci *dirham*.

Lui si chiamava al-Muqaddasi ed era un viaggiatore, uno dei tanti viaggiatori e geografi arabi che attorno al X secolo consumavano la vita percorrendo in lungo e in largo la *dar al-islam*, il territorio dell'islam: un mondo che andava dal Marocco sino all'India, dove malgrado ogni tipo di differenza si cominciava a percepire una comune appartenenza, la partecipazione a uno stesso ordine, fatto di lingua, leggi, usi e pratiche quotidiane. Era quell'ordine che permetteva a un viaggiatore come lui di spostarsi su distanze immense, sempre ritrovando abitudini, cibi, modi di vita e soprattutto lavoro. «Non c'è avventura che capiti a un viaggiatore che io non abbia largamente provata – raccontava –, fuorché il mendicare e il commettere grave peccato: ho fatto il *faqih* e il maestro di scuola, l'asceta e il devoto, ho dato lezioni di diritto e di belle lettere, ho predicato sui pulpiti, ho fatto il muezzin e l'imam, e il concionatore nelle moschee cattedrali; ho frequentato le scuole, fatto propaganda nelle assemblee, parlato nei salotti; ho mangiato la *harissa* con i sufi, la zuppa con i cenobiti, la polenta con i marinai; sono stato cacciato via la notte dalle moschee, ho percorso le steppe, errato nei deserti...».

Ed ora misurava il Mediterraneo, veleggiando verso i limiti estremi del mondo, verso al-Andalus, la Spagna musulmana. Ci voleva parecchio per attraversare la costa dell'Africa settentrionale: una volta lasciato l'Egitto, si incontrava Tripoli di Libia, dopo 17 giorni si giungeva a Mahdia, poi 16 giorni in direzione nord per arrivare a Tunisi, ben 43 giorni per giungere sino ad Orano e ancora 28 per Tangeri, agli estremi confini del Mediterraneo. C'era tutto il tempo per fermarsi a considerare le meraviglie del luogo. A cominciare dal corallo, naturalmente.

*Bossadh* o *marjan* lo chiamavano gli arabi, con due parole entrambe di origine persiana: e dietro c'era l'idea più generale di gioiello del mare, visto che nel Corano la parola *marjan* indicava in realtà le perle. Naturalmente non si trattava di una scoperta dei tempi dell'islam. Il corallo era infatti un antico e ben noto tesoro mediterraneo.

Rosso, intenso: un ramoscello all'apparenza esile di poche decine di centimetri. Lo si trovava sotto il mare, a poca distanza dalle coste, fissato sulle scogliere in profondità. Cosa fosse esattamente non lo sapeva nessuno. Greci e latini, giudicando dalla forma, si erano per lo più convinti che fosse una pianta. Lo aveva detto il medico Dioscoride e l'aveva ribadito Ovidio nelle

*Metamorfosi*, che al tutto aveva aggiunto un mito: dopo aver decapitato la Medusa, Perseo avrebbe posto la testa della Gorgone in un sacco, coprendola con alghe e giunchi nati sott'acqua, che al contatto col sangue si erano pietrificati assumendo il colore rosso, e ramificarono a mo' di serpenti. E la natura dei coralli, aveva aggiunto il grande scrittore latino, conservava questa caratteristica, cioè di acquistare rigidità al contatto con l'aria, così che quello che sott'acqua era giunco, sopra diventava pietra. Ed è per questo che il corallo rosso, nato dal sangue di Medusa, ancora oggi è detto «gorgonia» o «pietra del sangue».

Qualunque cosa fosse, comunque, era bellissimo a vedersi e, come tutti i veri gioielli, desiderabile. Aveva forma d'albero, era rosso come il sangue, affiorava dagli abissi marini... naturale che i suoi poteri fossero eccezionali: ottimo per fermare le emorragie, perfetto contro i veleni e in generale di grande utilità come amuleto (una dote che la tradizione popolare ancora gli riconosce, a giudicare dai corni di corallo napoletani). Un vero e proprio oggetto del desiderio, insomma ricercato ed esportato in tutto il mondo conosciuto, dall'India, dove ve ne era un'enorme richiesta, sino all'estremo nord, in Gallia, dove veniva usato per ornare elmi, scudi e spade.

”

Amedeo Feniello - Alessandro Vanoli, *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*

**Amedeo Feniello** lavora presso l'Isem-CNR di Cagliari e insegna Storia medievale all'Università degli Studi dell'Aquila.

**Alessandro Vanoli**, storico e scrittore, è esperto di storia mediterranea.